

# Sismondi e Pisacane : l'influenza dell'"Histoire des républiques italiennes du moyen âge" sulla riflessione storico-politica di Carlo Pisacane

Autor(en): **Vetter, Cesare**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizerische Zeitschrift für Geschichte = Revue suisse d'histoire = Rivista storica svizzera**

Band (Jahr): **27 (1977)**

Heft 1/2

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-80762>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## SISMONDI E PISACANE

*L'influenza dell'«Histoire des républiques italiennes du moyen âge»  
sulla riflessione storico-politica di Carlo Pisacane*<sup>1</sup>

Di CESARE VETTER

«Convinto che ogni nazione ha il proprio *essere*, la propria coscienza che risulta dall'indole del popolo, dalle tradizioni, dalle condizioni presenti, dalle aspirazioni ad un avvenire, e che la rivoluzione altro non è che la libera manifestazione di queste facoltà nazionali, non trasmissibili da nazione a nazione, come non lo sono fra gli uomini, intesi ripugnanza per quegli scrittori che vogliono concedere tale supremazia alla Francia, da distruggere affatto i principi della rivoluzione che essi propugnano. Per non incorrere in errore così grossolano mi diedi a cercare l'essere dell'Italia, non in Francia come quegli scrittori han fatto, ma nell'Italia medesima, nelle pagine della nostra storia, nelle dottrine dei nostri filosofi, nelle aspirazioni dei nostri martiri, nelle tendenze del popolo»<sup>2</sup>. Per questi motivi, dice Pisacane, «interrogai la storia»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Questo articolo fa parte di un lavoro in corso di elaborazione sul pensiero e l'opera di Carlo Pisacane. Vengono qui proposti all'attenzione del lettore alcuni risultati particolari di una ricerca più generale tesa ad individuare le fonti della riflessione di Carlo Pisacane. Le citazioni e i riferimenti alle opere del Pisacane rinviano alle *Opere complete di Carlo Pisacane*, a cura di ALDO ROMANO, pubblicate presso le edizioni «Avanti!» in otto volumi, privi di numerazione generale progressiva, così suddivisi: *Saggi storici-politici-militari sull'Italia*, 4 voll., Milano-Roma 1957; *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-'49*, vol. unico, Milano 1961; *Scritti vari, inediti o rari*, 3 voll., Milano 1964.

<sup>2</sup> PISACANE, *Disegno dell'opera*, premesso al *Cenno storico d'Italia (Saggi, I)*, p. 5.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 7.

Dallo studio della storia però Pisacane vuole innanzitutto riuscire a formarsi «un convincimento che, essendo norma alle mie azioni, fra il continuo mutare degli uomini e delle cose, mi avesse mantenuto sempre nel medesimo proposito»<sup>4</sup>. Per raggiungere questo scopo viene ribadita la necessità di individuare tra le «costituzioni varie, innumerevoli geste, grandezza e decadenza, virtù e vizi dei popoli, eroi ed uomini volgari, tutti in un fascio» il «legame degli avvenimenti, le conseguenze da trarne, il modo come connetterli, onde dare a questo lavoro ordine e unità»<sup>5</sup>.

I risultati di carattere filosofico e ideologico generale cui giunge Pisacane nel corso della sua ricerca storica lo conducono ad affermare che «se in un'epoca alcuni rapporti sociali produssero in un popolo un certo effetto, oggi sul medesimo popolo dovranno indubbitamente riprodurlo»<sup>6</sup> e che «le cagioni delle rivoluzioni, della prosperità, della decadenza delle nazioni stanno nell'ordinazione politica e sociale [...] ne' rapporti tra le diverse classi de' cittadini»<sup>7</sup>. Più in particolare anzi Pisacane afferma che «uno de' più importanti fatti o legge di economia pubblica, trovasi con le medesime conseguenze, ripetuto in tutte le antiche società, e quindi sarà indubitato che, esistendo fra noi, dovrà produrre l'effetto medesimo»<sup>8</sup>. Questa «legge di economia pubblica» è il processo di divisione della società in «opulenti» e «mendichi» come conseguenza inevitabile del principio di proprietà «primo errore dell'umano istinto»<sup>9</sup>. Dallo studio della storia il pensatore meridionale ricava la convinzione che «la proprietà» è sempre stata «la più potente [...] cagione della cancrena sociale»<sup>10</sup>, che dove si è affermato il «dritto di proprietà» l'«utile privato» è sempre stato «in lotta col pubblico» facendo sì che la «eguaglianza civile» non fosse altro che «un'amara derisione, perocchè la miseria de' più garentiva al ricco que' privilegi che la legge aveva aboliti»<sup>11</sup>.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> PISACANE, *Cenno storico d'Italia*, p. 53.

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 105.

Ci troviamo cioè nel *Cenno storico* di fronte alla riproposizione di quella polemica contro la proprietà privata che costituisce l'asse portante della riflessione pisacanianiana dalla *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-'49* al *Testamento politico*. Uno dei nuclei fondamentali attorno a cui si aggrega il progetto rivoluzionario di Carlo Pisacane è costituito dalla proposta di un'abolizione pura e semplice del diritto di proprietà: è questo un elemento che caratterizza l'elaborazione pisacanianiana nei confronti di quella degli altri rappresentanti della corrente politico-culturale che Franco Della Peruta, riprendendo un'espressione già usata dal Bulferetti, ha definito «socialismo risorgimentale»<sup>12</sup>. Mentre infatti sia Ferrari che Montanelli propongono – sulla scorta di quel filone del pensiero socialista europeo della prima metà del 1800 che affonda le sue radici nelle opere del Saint-Simon – una limitazione del diritto di proprietà, Pisacane afferma testualmente che «Finchè i pochi, sono proprietari dei mezzi, onde soddisfare gli incalzanti bisogni dei molti, questi saranno servi di quelli, qualunque siano le leggi; basta il fatto che esse riconoscono e proteggono il diritto di proprietà»<sup>13</sup>. «La logica dunque impone di rimuovere l'ostacolo, poco curandosi delle conseguenze; la società riprenderà da sè l'equilibrio, dal caos, naturalmente, verrà il cosmo»<sup>14</sup>.

A proposito della polemica contro la proprietà privata va sottolineato che in Pisacane è assolutamente assente una distinzione delle diverse forme di proprietà quali si sono venute costituendo nel corso della storia umana; in tutta la sua produzione teorica non è dato trovare un cenno che tenda a distinguere la proprietà borghese dalle forme di proprietà di altri tempi e di altri modi di produzione<sup>15</sup>. Se si ripercorre brevemente il *Cenno storico* balza immediatamente agli occhi come per Pisacane non ci sia differenza alcuna

<sup>12</sup> F. Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana*, Milano 1958.

<sup>13</sup> PISACANE, *La rivoluzione*, (Saggi, III), p. 115.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>15</sup> È alla luce di queste considerazioni che va respinta l'ipotesi, espressa anche in studi recenti, di un'influenza della elaborazione marxiana sulle formulazioni economiche di Carlo Pisacane. Cfr., per esempio, C. VALLAURI, «Il pensiero economico egalitarista nel Risorgimento», in *Storia e politica*, VIII (1969), pp. 592-601, a p. 593.

tra la proprietà del mondo romano, quella del mondo feudale e quella borghese. Non di «forme di proprietà» si tratta per Pisacane bensì del «principio della proprietà», principio che è rimasto inalterato e sempre uguale nel corso dei diversi secoli. C'è in Pisacane, come è stato giustamente notato<sup>16</sup>, una concezione della proprietà come di un qualcosa di assolutamente indifferenziato nel corso delle varie epoche della storia, una concezione che tende a ipostatizzare la «proprietà» e ad indicarla come il fattore dissolvente di tutte le società finora succedutesi<sup>17</sup>. L'affermazione pisacanianiana secondo cui «La prima verità che non può disconoscersi, senza negare l'evidenza, senza negare quaranta secoli di storia, è, che la ragione economica, nella società, domina la politica»<sup>18</sup> non si traduce in una delineazione delle varie forme che la proprietà ha assunto nei secoli, ma si limita alla constatazione che «la causa che volge tutte le riforme in danno del povero, la causa che crescendo continuamente la miseria mena [...] alla decadenza, alla dissoluzione sociale, e contrasta allo scopo principale che si propone la società, il benessere di tutti o almeno de' più, è il mostruoso diritto di proprietà»<sup>19</sup>.

Considerata da questo punto di vista, la visione storica di Pisacane tende a ridurre le vicende delle varie società umane, che si sono succedute nel corso dei secoli, ad una lotta tra i possessori delle ricchezze ed i nullatenenti, tra il ricco e il povero senza distinzione alcuna tra le diverse forme di proprietà che di volta in volta rendevano possibili quelle ricchezze. Pisacane trasferisce alle epoche precedenti i connotati e le caratteristiche che è venuto via via scoprendo nel corso dell'analisi della società a lui contemporanea:

---

<sup>16</sup> Cfr., per esempio, P. JORIO, «Il Saggio su la Rivoluzione di Carlo Pisacane e il suo contenuto ideologico», in *Atti della Accademia di scienze morali e politiche di Napoli*, LXXII (1961), pp. 109-163, a p. 138; T. TESSARI, «Le idee sociali e politiche di Pisacane», in *Nuova rivista storica*, XXX (1946), pp. 162-178, a p. 105.

<sup>17</sup> Cfr. P. E. TAVIANI, *Problemi economici nei riformatori sociali del Risorgimento italiano*, Firenze 1958; vedi anche R. SAVELLI, *Carlo Pisacane*, Firenze 1925, p. 76.

<sup>18</sup> PISACANE, *La rivoluzione*, p. 114.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 118.

egli applica cioè alle forme di proprietà di tutte le fasi economiche precedenti la «società inegualissima fondata sulla lotta, la libertà, la concorrenza»<sup>20</sup> gli stessi attributi della proprietà quale si presenta per l'appunto nel periodo in cui «è il capitale l'arbitro dell'umanità»<sup>21</sup>. L'individuazione delle caratteristiche economiche del secolo XIX «chiamato il secolo del progresso» con il suo prodigioso sviluppo dell'«industria», del «commercio», delle «scienze»<sup>22</sup> si accompagna infatti al convincimento che «i principi su cui sono stabilite le leggi economiche, le leggi immutabili di Natura, i fatti infine, ci dimostrano ad evidenza che le moderne società si avvicinano rapidamente a quelle condizioni medesime a cui giunsero i Magno Greci, i Romani, i Comuni, cioè esse tendono a ridursi in un'opulentissima oligarchia, e una moltitudine di mendichi»<sup>23</sup>.

Pisacane afferma sì che «ogni nazione [...] deve sottostare al proprio fato, che, i rapporti sociali, il suo passato con le sue tradizioni, il presente, l'indole del popolo, le sue correlazioni co' vicini, costituiscono [...] l'avvenire di un popolo, facendo accurato studio sulla sua ragione storica, sui suoi rapporti sociali ... può comprendersi nel suo insieme, come uno scienziato la scienza»<sup>24</sup>: il dato fondamentale è però costituito dal contrasto tra «opulenti» e «mendichi» generato da un diritto di proprietà sempre eguale nello spazio e nel tempo:

«Quale fu la ragione per cui, presso i Magno Greci, all'antica purezza di costumi succedettero i vizi che li corruperono? Quale fu la cagione per cui tutte le cariche della repubblica un tempo concesse dal popolo ai più degni, caddero nelle mani di pochi ricchi, i quali ad altro non pensarono che ad avvilito e tiranneggiare il popolo, a godersi la podestà usurpata ed esorbitanti ricchezze? Quale fu la cagione per cui presso i Romani avvenne precisamente lo stesso? E quale fu la cagione che rinnovò il fatto medesimo nei Comuni italiani? La cagione fu sempre la medesima: la cattiva distribuzione delle immense ricchezze che divisero la Nazione in opulenti e mendichi, di quindi tutti i mali accennati e quella voragine spalancata in cui questi imperi sprofondarono. Quale fu la cagione per cui presso i Magno

---

<sup>20</sup> PISACANE, *Guerra combattuta*, p. 6.

<sup>21</sup> PISACANE, *La rivoluzione*, p. 47.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 139.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 111-112.

Greci, i Romani, i Comuni, le ricchezze nell'accrescersi si sono sempre più ammassate fra un ristretto numero di cittadini, e la miseria della plebe è cresciuta in ragion diretta dell'aumento del prodotto sociale? La cagione è evidente, *il diritto di proprietà, il diritto che dà facoltà a pochi di arricchirsi a discapito di molti*; un tale diritto è l'asse intorno a cui queste Nazioni, queste società hanno compiuto il loro ciclo. Sofisti!... apologisti della proprietà, osereste negare quaranta secoli d'istoria? Sareste voi capaci di dimostrare che non fu la miseria della plebe e l'opulenza di pochi la sorgente di tutti i vizi che le distrussero, che la tendenza del prodotto sociale di accumularsi in poche mani, e quindi cagionare la miseria delle moltitudini non sia una conseguenza inevitabile del diritto di proprietà?»<sup>25</sup>.

Nella ricostruzione storica che Pisacane fa al fine di «determinare l'avvenire d'Italia, studiandone il passato e senza imbastardire la nostra recisa nazionalità»<sup>26</sup> emerge quindi un dato costante: la proprietà privata è stata in tutte le epoche la causa determinante della dissoluzione delle società, e degli organismi statali. È questo un elemento di netta derivazione proudhoniana<sup>27</sup>: l'aspetto più interessante è però costituito dal fatto che Pisacane, nel *Cenno storico*, giunge a queste conclusioni sulla scorta di studi e ricerche che si muovevano in una direzione affatto opposta. L'operazione che viene compiuta nel *Cenno storico* consiste essenzialmente nel trovare nelle opere degli storici che hanno trattato i diversi periodi

---

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>26</sup> PISACANE, *Disegno dell'opera*, p. 11.

<sup>27</sup> Proudhon è un autore che ha esercitato una notevole influenza su Carlo Pisacane sia per quanto riguarda la riflessione socio-economica che la riflessione più specificamente politica. Una analisi comparata dei testi rivela in più punti una derivazione diretta del *Saggio su la rivoluzione* dallo scritto *Qu'est-ce que la propriété?* e dal *Système des contradictions économiques ou Philosophie de la misère*. Nel pensatore francese Pisacane trova gli elementi che contribuiscono a formare quella sua peculiare visione della storia che tende a vedere il diritto di proprietà come causa determinante del dissolversi della civiltà magnogreca, di quella romana, di quella feudale. Da Proudhon deriva a Pisacane anche la teoria che individuava nell'appropriazione, da parte del capitalista, della forza collettiva espressa dagli operai, il meccanismo fondamentale dello sfruttamento del lavoro salariato. Proudhon esercita un'importante influenza anche per quanto riguarda l'elaborazione politica di Carlo Pisacane: basti ricordare in questa sede la polemica che Pisacane conduce contro il «governo costituzionale» e contro i sostenitori incondizionati del suffragio universale.

storici quegli elementi che possano suffragare l'ipotesi della proprietà privata come elemento dissolutore di tutte le società in tutte le epoche. Pisacane, ed è questo un aspetto caratterizzante del suo interrogare la storia, non entra mai in contraddittorio con gli autori dai quali ricava dati e notizie che gli servono per avvalorare le critiche al «mostruoso diritto di proprietà»: egli tende anzi a presentare queste critiche come una logica conseguenza che deve essere tratta dal materiale raccolto da quegli storici. È presente cioè anche nel *Cenno storico* il particolare rapporto che Pisacane istituisce con le sue fonti: egli non entra mai in polemica con i pensatori da cui attinge elementi specifici della sua elaborazione, ma si limita a sottolineare i punti di contatto e di omogeneità. Questo particolare modo di accostarsi alle fonti è anzi teorizzato apertamente da Carlo Pisacane proprio per quanto riguarda la parte più specificamente filosofica della sua dottrina. Dopo aver ricordato lo studio delle «pagine immortali di Vico, di Pagano, di Romagnosi»<sup>28</sup> egli infatti afferma esplicitamente: «Que' sommi, dalle cui opere ho tratto questi pensieri, nell'applicarli pagarono il tributo all'epoca; eglino si sviarono fra il laberinto de' pregiudizi e delle opinioni»<sup>29</sup>.

Il compito del rivoluzionario consiste proprio nell'eliminare «pregiudizi» e «opinioni» per conservare invece la parte positiva delle dottrine di quei pensatori: «i principi fondamentali ed i più arditi pensieri rivoluzionari rinvenni nelle pagine stupende de' nostri filosofi; altro non feci che ragionare su di essi, e ragionarvi con animo libero da pregiudizi, da timori, da speranze, da simpatie»<sup>30</sup>. Come giustamente mette in rilievo il Berti<sup>31</sup>, Pagano, Romagnosi, Machiavelli, Giannone, Colletta e Botta sono i pensatori dai quali Pisacane ricava gran parte del materiale per il *Cenno storico*. È basandosi sulle opere di questi autori che Carlo Pisacane si accinge «a percorrere le varie epoche della nostra storia: l'Italia prima de' Romani, i Romani, l'Impero, i Comuni, gli Stati

---

<sup>28</sup> PISACANE, *Disegno dell'opera*, p. 7.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>31</sup> G. BERTI, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano 1962, pp. 476-482.



moderni per ogni epoca non [...] particolareggiando i fatti» ma ponendo «in evidenza le costituzioni civili, le militari, la loro reciproca dipendenza, lo stato economico dei popoli, le loro relazioni co' vicini»<sup>32</sup>.

Agli autori che abbiamo ricordato un altro però deve essere aggiunto: J. C. L. Sismondi. L'*Histoire des républiques italiennes du moyen âge* è una delle opere di cui sicuramente Pisacane si servì per la sua ricostruzione delle vicende italiane dal medioevo fino all'età a lui contemporanea. Un lavoro attento e minuzioso di confronto dei testi ci permette di appurare senza ombra di dubbio una derivazione diretta del *Cenno storico d'Italia* dall'*Histoire des républiques italiennes du moyen âge* in molti punti. Sono cioè documentabili nello scritto pisacaliano precisi riscontri con l'opera del Sismondi tanto che si può parlare decisamente di un'influenza diretta dell'opera di quest'ultimo sul pensatore meridionale. Ma se una lettura comparata dei testi dimostra con chiara evidenza che Pisacane ha tenuto costantemente presente nel suo *Cenno storico* l'opera del Sismondi, un dato però non deve sfuggire all'attenzione dello studioso: Pisacane fa uso del ricchissimo materiale contenuto nell'*Histoire des républiques italiennes du moyen âge* per affermare un'ideologia e una visione della storia che si muovono in un senso affatto opposto a quelle di J. C. L. Sismondi.

Se tutta l'opera del Sismondi è permeata dall'esaltazione delle virtù civili, politiche e militari del terzo stato nei Comuni italiani, se anzi le profonde ragioni dello sviluppo e dei progressi della vita comunale italiana vengono indicate nell'ordinamento sociale e politico che la borghesia mercantile era riuscita a darsi nelle città italiane, l'impostazione del *Cenno storico* si colloca invece in una posizione diametralmente opposta. Ma, ed è questo un punto di estremo interesse, Pisacane non polemizza mai esplicitamente con le affermazioni del Sismondi.

Il taglio che Pisacane dà alla ricostruzione delle vicende italiane dal medioevo all'età a lui contemporanea serve a dare un fondamento storico alla polemica antiborghese che costituisce uno

---

<sup>32</sup> PISACANE, *Disegno dell'opera*, p. 8.

degli assi portanti del *Saggio su la rivoluzione*: la borghesia dell'età comunale, la cui funzione, sia sul piano politico che su quello sociale ed economico, viene presentata nell'opera del Sismondi come la causa prima e determinante della prosperità di quel periodo, viene invece a costituire nel *Cenno storico* il bersaglio principale della polemica pisacanianana.

Certamente, Pisacane poteva trovare nell'opera del Sismondi degli elementi di critica degli effetti negativi, sui costumi e sulla vita civile, provocati dall'eccessivo accumularsi delle ricchezze nelle mani della borghesia mercantile<sup>33</sup>. Se Sismondi, parlando dei «négo-cians» nella prima fase della civiltà comunale, esalta il loro «généreux dévouement» e sostiene che essi «s'indignèrent de ce qu'on osoit prétendre les exclure d'une Souveraineté qu'ils avoient conquise, et dont ils étoient encore l'appui»<sup>34</sup> egli non risparmia critiche all'«aristocratie des marchants»<sup>35</sup>. Ma queste critiche, si badi bene, sono rivolte esclusivamente agli abusi che «les citoyens opulens» avevano compiuto avvalendosi delle loro immense ricchezze, esse non toccano affatto il ruolo e la funzione che la borghesia aveva svolto mediante il commercio: «l'aspect de l'Italie avoit bien changé depuis la révolution qui avoit commencé au temps des Othons de Saxe [...] Les Italiens, d'abord ignorans, pauvres et grossiers, étoient parvenus à réunir toutes les jouissances du commerce, de la richesse, du goût dans les lettres et dans les arts; ils s'étoient montrés fiers, indociles, impatiens du joug, et méconnoissant toute autorité»<sup>36</sup>.

Se Pisacane poteva trovare nell'opera del Sismondi dei punti di appoggio alla teoria che tendeva ad attribuire all'accumularsi delle ricchezze in un cerchia ristretta di «opulenti» la causa della rovina della nazioni, non bisogna assolutamente dimenticare che la critica del Sismondi all'eccessiva opulenza dei «popolani grassi» s'inserisce in una valutazione pienamente positiva del ruolo esercitato dalla borghesia mercantile. L'operazione di Pisacane consiste nel genera-

<sup>33</sup> JEAN CHARLES LÉONARD SIMONDE DE SISMONDI, *Histoire des républiques italiennes du moyen âge*, Zurich-Paris 1807-1818, XVI voll., VI, p. 4.

<sup>34</sup> SISMONDI, *Histoire*, IV, pp. 163-164.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 170.

<sup>36</sup> SISMONDI, *Histoire*, IX, pp. 1-2.

lizzare a tutta la borghesia delle repubbliche italiane quelli che erano invece giudizi particolari espressi dal Sismondi in un contesto ideologico completamente diverso: la capacità imprenditoriale, lo spirito di iniziativa commerciale, che per lo scrittore ginevrino erano state le cause prime dello splendore dell'età comunale, diventano invece per Pisacane i lati negativi dell'uomo medioevale. Il quadro che emerge dall'*Histoire des républiques italiennes* ci presenta l'ordine sociale e politico della borghesia comunale come uno dei punti più alti raggiunti dall'umanità nel corso della sua storia: per mezzo delle repubbliche italiane, dice il Sismondi, «la liberté a, pour la troisième fois, rendu à l'Europe ce que la liberté avoit déjà donné aux Grecs, puis aux Romains»<sup>37</sup>. Ma questa libertà fu resa possibile proprio dalla «prospérité du commerce» che i borghesi riuscirono a sviluppare<sup>38</sup>.

Questa prosperità, afferma il Sismondi, non era appannaggio esclusivo della borghesia ma diffondeva i suoi benefici effetti fra tutte le classi sociali<sup>39</sup>. Tutto ciò era reso possibile dalle peculiari doti della borghesia comunale italiana: è proprio grazie all'attività e allo spirito di iniziativa della borghesia comunale, afferma il Sismondi, che l'Italia «au quinzième siècle [...] étoit parvenue à un haut degré de prospérité [...] aucune contrée de l'Europe ne pouvoit alors soutenir de comparaison avec elle»<sup>40</sup>. E questo giudizio viene formulato basandosi su un esame dell'«état de ses travaux, [de] son agriculture, [de] ses manufactures, [de] son commerce»<sup>41</sup>.

I progressi della «civilisation» della società borghese comunale «partout où ils s'étoient étendus, avoient prodigieusement augmenté les jouissances de la vie [...] La législation avoit fait des progrès, la jurisprudence s'étoit éclaircie, les finances étoient administrées avec régularité, et l'économie politique, quoique son nom même fût inconnu, n'étoit point outragée par des règlements absurdes»<sup>42</sup>. Le capacità imprenditoriali della borghesia italiana fa-

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>38</sup> SISMONDI, *Histoire*, V, pp. 370-371.

<sup>39</sup> *Ivi*, pp. 226-227.

<sup>40</sup> SISMONDI, *Histoire*, XII, p. 37.

<sup>41</sup> *Ibid.*

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 34.

cevano in modo che il lavoro «étoit l'objet d'une constante demande; il suffisoit au pauvre d'apporter ses bras au marché, il étoit toujours sûr d'y trouver des entrepreneurs prêts à les mettre à l'ouvrage, et à le récompenser en proportion de son habilité»<sup>43</sup>.

La borghesia italiana, abituata a «considérer l'oisivité comme un vice, comme un déshonneur, et comme un délit contre la société»<sup>44</sup>, assommava in sè «l'adresse des habiles négociateurs» e le «connoissances positives des législateurs»<sup>45</sup>. Il giudizio complessivo che Sismondi esprime sull'ordine sociale e politico costruito dalla borghesia comunale è d'altra parte ribadito esplicitamente nel passo seguente:

«C'est ainsi que l'Italie presque entière, que son agriculture, que ses chemins, que la forme donné à la terre par les mains de l'homme, que l'architecture des villes et celle des villages, conservent des monuments de son antique opulence, d'une prospérité sentie par toutes les classes, d'une activité d'esprit, d'un zèle d'entreprises qui étoient l'effet et qui devenoient de nouveau la cause du bonheur national»<sup>46</sup>.

La valutazione che invece dà Pisacane della società comunale è completamente opposta. Egli ammette sì che «immenso sviluppo letterario, scientifico, commerciale, artistico, fuvvi nel medioevo» ma anche se «l'Italia, nel mezzo d'incolte nazioni, fu coltissima» essa «non fu grande»<sup>47</sup>. Nella società comunale non c'è stato «sforzo collettivo ed unità»<sup>48</sup>, quindi «le statue, i quadri, i poemi non rammentano che adulazione, vendetta e devozione [...] nel medioevo, i torreggianti edifici de' privati dimostrano l'individuo padrone della nazione, e le chiese non sono che monumenti di vanità ed ipocrisia»<sup>49</sup>.

Ripercorrendo la storia dei comuni italiani, dice Pisacane, «non troviamo una sola impresa che sorta dalle meschine proporzioni d'una politica faziosa e personale; guerre mosse per futili

---

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>45</sup> *Ibid.*

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>47</sup> PISACANE, *Cenno storico*, p. 90.

<sup>48</sup> *Ibid.*

<sup>49</sup> *Ibid.*

cagioni; paci che non richiedevano al vinto che un atto di umiliazione»<sup>50</sup>. Il giudizio sugli uomini dei Comuni italiani è inequivocabilmente negativo «nel medioevo troviamo grandi poeti, scienziati, artisti, famosi generali; ma grandi cittadini non uno»<sup>51</sup>. Proprio quello spirito imprenditoriale della borghesia cui Sismondi attribuiva lo sviluppo e lo splendore della società comunale è giudicato da Pisacane come la causa più importante dei mali del medioevo italiano. La sua polemica contro «lo spirito mercantile industriale» della borghesia comunale non conosce mezzi termini: «quelle repubbliche facendosi col commercio e l'industria concorrenze, desideravano distruggersi l'un l'altra»<sup>52</sup>, «Né aristocratici, né democratici potevano dirsi i governi di quelle repubbliche; ma governi di fazioni e le fazioni non hanno patria»<sup>53</sup>. Sismondi, parlando della borghesia mercantile dei comuni, afferma:

«D'autre part, des négocians tirés d'un ordre aussi relevé de la société, s'accoutumoient à porter dans leur commerce plus de loyauté, des sentiments plus libéraux, des connoissances plus variées. L'esprit, appliqué tour à tour aux affaires publiques et aux affaires privées, en acquéroit plus de souplesse, et s'acquittoit mieux de l'une et de l'autre fonction»<sup>54</sup>.

Per Pisacane è esattamente l'opposto: «fra gli industri, i commercianti del medioevo [...] ognuno sperava dall'altrui ruina la propria fortuna, ognuno speculava sulle pubbliche calamità»<sup>55</sup>. Il fatto è, sostiene Pisacane, che mentre «fra i Romani, l'utile pubblico prevalse al privato; nel medioevo, il privato [prevalse] al pubblico», «nel medioevo, dominando il commercio e l'industria, di necessità la prevalenza toccava al più scaltro e al più ricco»<sup>56</sup>. Fra gli «industri» et i «commercianti» dei Comuni italiani era impossibile ogni «comunanza d'utilità»<sup>57</sup>, la conseguenza quindi non poteva essere

---

<sup>50</sup> *Ivi*, pp. 90-91.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 91.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 82.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>54</sup> SISMONDI, *Histoire*, XII, pp. 46-47.

<sup>55</sup> PISACANE, *Cenno storico*, p. 79.

<sup>56</sup> *Ibid.*

<sup>57</sup> *Ibid.*

che una: «il sorgere delle fortune private rapidissimo, gli opulenti parteggiare il popolo che parteggiando avrebbe distrutto se medesimo e fattosi schiavo de' caporali delle fazioni a lor volta dalle ricchezze corrotte»<sup>58</sup>. Lo «spirito commerciale ed industrie» della borghesia spingeva nella società comunale tutti i cittadini ad applicare il «dogma [...] ognuno bastare a se medesimo»<sup>59</sup> con l'inevitabile risultato che «la società ripartitasi fra opulenti e mendichi crollò»<sup>60</sup>. I borghesi che «si dedicarono al commercio e all'industria»<sup>61</sup> anche per Pisacane quindi sono i veri protagonisti della storia comunale, ma mentre per Sismondi a loro va attribuito il merito della grandezza e della prosperità delle repubbliche italiane, per Carlo Pisacane invece al loro «spirito commerciale» va attribuita la causa di tutti i mali che afflissero i Comuni. Questo «spirito commerciale» d'altra parte poté affermarsi e svilupparsi proprio perchè l'uguaglianza era resa impossibile dal diritto di proprietà: «Siamo al XV secolo: il fato aveva compiuto i suoi inesorabili decreti. L'Italia dividevasi in opulenti e mendichi, in padroni e servi, in tiranni e schiavi, conseguenza inevitabile dell'eguaglianza turbata dal diritto di proprietà»<sup>62</sup>.

La valutazione che Pisacane dà della società comunale si differenzia nettamente da quella del Sismondi: il dato più interessante è però costituito dal fatto che le pagine del *Cenno storico* in cui questo giudizio viene formulato rivelano una diretta derivazione dall'*Histoire des républiques italiennes du moyen âge*. Una lettura comparata dei testi ci conduce ad affermare con certezza che Pisacane scrisse le pagine del *Cenno storico* dedicate al periodo comunale avendo come punto di riferimento costante l'opera del Sismondi. La parte del *Cenno storico* che è compresa tra i paragrafi XII e XIX è costituita infatti quasi esclusivamente da materiale tratto dall'*Histoire des républiques italiennes*. Quello che muta è il taglio interpretativo.

---

<sup>58</sup> *Ivi*, pp. 79-80.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 79.

<sup>60</sup> *Ibid.*

<sup>61</sup> *Ibid.*

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 88.

Pisacane nel *Cenno storico* cita tre volte il Sismondi<sup>63</sup>: in ogni pagina però dedicata al periodo medioevale il lettore può rinvenire echi dell'*Histoire des républiques italiennes*. Si rilegga il passo seguente tratto dal *Cenno storico*:

«Finalmente, al rimescolamento dei barbari col mondo romano devesi l'abolizione della schiavitù: ogni guerriero del settentrione venne ad alloggiarsi, scrive il Sismondi, presso un proprietario romano; lo disse suo ospite, ma l'obbligò a dividere con esso terre e raccolto; il proprietario videsi costretto a lavorare; e vide in concorrenza il lavoro dello schiavo e quello dell'uomo libero. I vantaggi furono evidenti: il castaldo costava meno e produceva più dello schiavo. Perciò i barbari cominciarono a francarli, e, senza che la legge vi prendesse alcuna parte, senza che il vergognoso commercio degli uomini fusse proibito, cessò la schiavitù»<sup>64</sup>.

Ebbene, esso ricalca non solo nei contenuti, ma anche nella forma, quanto afferma il Sismondi:

«Enfin les Barbares, au lieu de ravager les provinces de l'empire, vinrent s'y établir à demeure fixe. On sait qu'alors chaque capitaine, chaque soldat du nord, vint se loger chez un propriétaire romain, et le contraignit à partager ses terres et ses récoltes. Tout ce qui restoit en Italie d'anciens esclaves demeura dans la même condition; mais les cultivateurs libres, obligés à reconnoître un maître dans le Germain ou le Scythe qui se nommoit leur hôte, furent contraints à rapprendre aux-mêmes à travailler [...] Lorsque le travail des hommes libres se trouva en concurrence avec celui des esclaves, sa supériorité fut trop frappante pour ne pas engager le maître barbare à lui donner la préférence. Le métayer, descendu presque toujours de quelque ancien propriétaire romain, vivoit avec sa famille sur la moitié des produits de cette terre qui avoit été à ses ancêtres; l'esclave, qu'il falloit bien nourrir, encore que sa paresse et sa négligence diminuassent ses pouvoirs productifs, consommoit les deux tiers des fruits qu'il avoit fait naître. Le Barbare commença dès lors à accorder la liberté, et une partie du désert dont il s'étoit rendu maître, à son esclave, pour qu'il en fit une metairie nouvelle. Chaque jour le seigneur des terres eut lieu de se convaincre davantage, qu'il ne feroit jamais vivre ses esclaves avec si peu de chose que ce qui suffisoit au métayer, ou qu'il ne pourroit obtenir d'eux autant de travail, parce que l'intérêt actif et industrieux est un meilleur économe que la force ... La loi ne se mêla point de l'abolition de l'esclavage,

---

<sup>63</sup> Pp. 67, 69, 82. Ancora tre citazioni del Sismondi in *Dell'arte bellica in Italia* (Saggi, II), pp. 114, 136, 170.

<sup>64</sup> PISACANE, *Cenno storico*, p. 67.

le honteux commerce des hommes ne fut point prohibé; cependant la servitude cessoit partout»<sup>65</sup>.

«I papi», si legge nel *Cenno storico*, «tentarono richiamare in vigore la schiavitù, ordinando si vendessero come schiavi que' cittadini che non obbedivano alla pontificale autorità; Bonifacio VIII lo decretò pe' vassalli de' Colonna, Sisto IV pe' fiorentini, Giulio II pei Bolognesi e Veneziani»<sup>66</sup>. «Les papes», si afferma nell'*Histoire des républiques italiennes*, «dans leur ressentiment sans mesure, condamnèrent plus souvent encore tous les sujets d'un état ennemi à être réduits en esclavage, autorisant à les vendre quiconque se saisiroit d'eux. Tous les vassaux des Colonna furent condamnés de cette manière par Boniface VIII, tous les Florentins par Sixte IV, tous les Bolonois, en 1506, tous les Vénetiens, en 1509, par Jules II»<sup>67</sup>.

Dal Sismondi viene a Pisacane anche la convinzione che la schiavitù fu abolita a causa dell'interesse personale: è questo un motivo certamente presente nella cultura settecentesca, il fatto però che Pisacane lo metta in luce proprio subito dopo gli esempi storici tratti dall'*Histoire des républiques italiennes* fa fondatamente pensare ad una derivazione diretta dal Sismondi. La schiavitù cessò, dice Pisacane, a causa dell'«utile personale»<sup>68</sup> ripetendo le affermazioni del Sismondi secondo cui «l'abolition de l'esclavage» fu dovuta all'«intérêt personel»<sup>69</sup>, «l'intérêt personnel, plus puissant que le zèle d'un clergé persécuteur, a remis constamment en liberté ceux que l'Église mettoit dans les fers»<sup>70</sup>.

Pisacane, parlando dei comuni italiani nel primo periodo della loro storia, scrive che «una quasi uguaglianza unificava i loro interessi; una quasi povertà rendevali sobri e alacri. Trecento lire in quella epoca era dote cospicua; de' matrimoni non facevasi mercato; erano perciò frequenti, fecondi, purificavano i costumi, e la

---

<sup>65</sup> SISMONDI, *Histoire*, XVI, pp. 364-366.

<sup>66</sup> PISACANE, *Cenno storico*, p. 167.

<sup>67</sup> SISMONDI, *Histoire*, XVI, p. 366.

<sup>68</sup> PISACANE, *Cenno storico*, p. 67.

<sup>69</sup> SISMONDI, *Histoire*, XVI, p. 362.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 367.



popolazione, prosperando cresceva»<sup>71</sup>. Ebbene questo passo ci rimanda direttamente all'*Histoire des républiques italiennes* in cui il Sismondi, citando Giovanni Villani, scrive testualmente:

«Dans ce tems-là, dit Villani, les citoyens de Florence vivoient dans la sobriété; leurs viandes étoient communes, leur dépenses petites; plusieurs de leurs coutumes nous paroïtroient rudes et sauvages; eux et leurs femmes n'étoient vêtus que des étoffes les plus grossières [...] La dot la plus commune pour les filles étoit de cent livres; ceux qui donnoient beaucoup, alloient jusqu'à deux ou tout au plus jusqu'à trois cents, et cette dernière somme étoit réputée une très grande dot. La plupart des filles ne se marioient qu'après avoir passé l'âge de vingt ans»<sup>72</sup>.

Riferendosi alla sollevazione palermitana contro gli angioini Pisacane scrive: «Il 30 marzo 1282 il popolo di Sicilia sollevossi; i francesi vennero tutti inesorabilmente manomessi, venne scritta col loro sangue una gloriosa pagina di nostra storia. Ma nel popolo non eravi che odio; spento il nemico l'odio cessò, e volontari presentarono il collo al nuovo giogo»<sup>73</sup>. Sismondi, trattando lo stesso argomento, scrive che «on n'avoit [...] pour défense que la haine profonde qu'il [Carlo D'Angiò] inspiroit, et la crainte de ses vengeances»<sup>74</sup>.

Nel *Cenno storico*, a proposito di Venezia, si legge che:

«Quelle prime famiglie, che dall'onde della laguna fecero sorgere una città, pretesero ed ottennero il dominio su quelle che in seguito si rifuggirono nell'inespugnabile asilo. Queste famiglie formarono una corporazione che divisero col popolo il regimento ed ebbero col popolo comuni le prosperità e le disgrazie. In Venezia le virtù e il potere individuale erano assortite completamente nel sistema governativo; pe' sudditi e pe' stranieri, la repubblica «era un ente ideale che non mutava sistema», scrive il Sismondi, quindi in Venezia non vi furono fazioni»<sup>75</sup>.

Non è solo la frase messe fra virgolette che Pisacane ha tratto dal Sismondi bensì l'intero ragionamento che abbiamo citato. Si

---

<sup>71</sup> PISACANE, *Cenno storico*, p. 78.

<sup>72</sup> SISMONDI, *Histoire*, III, p. 175.

<sup>73</sup> PISACANE, *Cenno storico*, p. 37.

<sup>74</sup> SISMONDI, *Histoire*, IV, p. 2.

<sup>75</sup> P. 82.

riveda quanto scrive Sismondi nell'*Histoire des républiques italiennes*:

«A Venise, une organisation forte et silencieuse faisoit taire toutes les passions personnelles, arrêtoit toutes les factions dès leur premier essor, prévenoit toutes les révolutions, et ne lassoit paroître aucun homme, aucun caractère, aucun individu qui se détachât de la masse commune. L'esprit n'étoit rempli que par la notion abstraite de la république; on voyoit sur la scène la seigneurie, le grand conseil, le conseil des dix; on les voyoit animés par une ambition profonde, orgueilleuse, opiniâtre, qui ne se démontroit jamais; cependant aucun nom ne s'attachoit à leurs décisions [...] Les étrangers, les historiens, les sujets mêmes de l'état voyoient toujours la république comme un être idéal, qui ne changeoit jamais de systèmes, qui n'avoit de passions, que des passions éternelles, et qui cependant savoit employer, pour arriver à ses fins, tout ce que l'amour de la patrie peut développer de talens et de vertus dans chaque citoyen, lorsqu'il sent que cette patrie est attentive à ses actions, et qu'il est quelque chose dans l'état»<sup>76</sup>.

Pisacane parlando dell'«invasione dei barbari» che costrinse gli italiani a «raccogliersi nelle città» afferma che l'«indipendenza e la libertà individuale, principio su cui basavansi quelle barbare società [...] ridonò agli animi l'elasticità» e rese possibile il «risorgimento dalla barbarie ricorsa [...] nelle città»<sup>77</sup>. Sismondi afferma che «Les nations septentrionales, par leur mélange avec les Italiens, avoient rendu à ce Peuple le sentiment de la dignité de l'homme, l'amour de la patrie, et le désir de la liberté» proprio perchè «la fière indépendance de chaque homme étoit plus respectée chez les nations barbares, [i popoli del settentrione] s'étoient maintenus libres dans les bois, et accoutumés à se suffire à eux mêmes, ils n'avoient cherché dans une association toute volontaire, que la force qu'ils pouvoient acquérir sans rien perdre de leur indépendance»<sup>78</sup>.

Pisacane, parlando della lotta tra i borghesi delle città e i nobili, scrive che «i nobili che chiesero asilo e protezione a' vincitori, si trovarono, con le loro ricchezze, nel mezzo di questi popoli dediti alla privata utilità, più potenti che non lo erano stati coverti di

---

<sup>76</sup> IX, pp. 77-78. Questo passo d'altra parte non fa che ripetere il giudizio su Venezia già espresso da Sismondi (III, p. 294).

<sup>77</sup> PISACANE, *Cenno storico*, p. 78.

<sup>78</sup> SISMONDI, *Histoire*, I, pp. 71-72.

ferro e chiusi nelle loro castella. I vincitori furono preda dei vinti, che l'indussero a parteggiare per essi»<sup>79</sup>. Sismondi afferma testualmente che i nobili

«après avoir été forcés par les armes à sortir de leurs châteaux forts, pour venir habiter les villes dont ils avoient été déclarés citoyens, se trouvèrent plutôt fortifiés par leur défaite. Ils n'étoient plus, comme autrefois, dispersés et sans relation les uns avec les autres; au contraire, ils se trouvoient rapprochés de leurs égaux, et plus à portée de contracter avec eux de nouvelles alliances; ils n'en ressentoient que plus de mépris pour les bourgeois, auxquels ils avoient été forcés de se soumettre momentanément, et auxquels ils se croyoient faits pour commander»<sup>80</sup>.

Pisacane, a proposito degli avvenimenti del XV secolo, afferma:

«I cittadini nelle repubbliche di Venezia, Firenze, Genova non erano più che quattordici o quindicimila, gli altri erano sudditi di questi sudditi de' ricchi. Così l'Italia riducevasi ad una piramide, la cui forza era al vertice, nelle mani di corrottissimi principi, dominatori di quattordici in quindicimila cittadini corrotti al pari di loro; alla base, poi, inerti e indifferenti alle sorti del paese giacevano il restante de' diciannove milioni»<sup>81</sup>.

Questo passo non fa che ripetere quanto si afferma nell'*Histoire des républiques italiennes* a proposito della differenza tra cittadini e sudditi nel XV secolo:

«L'aristocratie faisoit des conquêtes dans le sein des républiques, puis le despotisme conquéroit les républiques elles-mêmes. Les cités, jalouses de leur souveraineté, n'avoient donné aucun droit de représentation aux campagnes; en sorte que lorsqu'elles étendoient leur territoire, elles augmentoient le nombre de leurs sujets, non celui de leurs citoyens [...] La population de l'état s'accroissoit, mais le nombre des citoyens diminueoit sans cesse [...] Si l'on avoit fait à la fin du quinzième siècle le recensement de tous ceux qui participoient à la souveraineté dans toute l'Italie, on auroit probablement trouvé que Venise ne comptoit plus que deux ou trois mille citoyens; Gênes, quatre à cinq mille; Florence, Sienne et Lucques entre elles cinq ou six mille; tandis que toutes les républiques de l'état de l'Église, toutes celles de la Lombardie, toutes celles qui avoient précédé le royaume de Naples, avoient perdu leur liberté: en tout à peine seize ou dix-huit mille Italiens

---

<sup>79</sup> PISACANE, *Cenno storico*, p. 80.

<sup>80</sup> SISMONDI, *Histoire*, II, p. 441.

<sup>81</sup> PISACANE, *Cenno storico*, p. 88.

jouissoient pleinement de tous les droits de citoyen sur une population de dix-huit millions d'âmes»<sup>82</sup>.

Anche l'immagine della piramide per rappresentare la situazione dell'Italia nel XV secolo viene a Pisacane direttamente dalla lettura del Sismondi. Il «così l'Italia riducevasi ad una piramide» del *Cenno storico* non fa nient'altro che ripetere l'affermazione del Sismondi secondo cui «La liberté qui avoit d'abord été assise sur la base la plus large, ne reposit plus désormais que sur la pointe d'une pyramide»<sup>83</sup>.

Dal Sismondi il pensatore meridionale attinge anche dati e notizie curiose che possan servire da puntello al giudizio negativo che viene espresso nel *Cenno storico* sulla civiltà comunale. L'affermazione secondo cui «lo stesso Castruccio guerriero cadde nelle puerilità dell'epoca, e sotto le mura della stessa Firenze fece correre il palio a delle puttane»<sup>84</sup> si basa infatti su quanto riferisce il Sismondi nel volume V dell'*Histoire des républiques italiennes*<sup>85</sup>.

Nel capitolo V del *Cenno storico* Pisacane, dopo aver affermato che «caduta nel 1530 Firenze, l'Italia del medioevo cessò [...] in tutta l'Italia la vita del popolo era spenta, spenta quella degli stati», continua:

«alla pace di Castel Cambresì, cominciò in Italia il dominio spagnolo. Mai fuvvi preponderanza straniera corruttrice, dilapidatrice, ignorante quanto questa, l'abbietta nobiltà, ricca di titoli, di sozzure e di vizi, scema affatto di gloria e di pregi; l'ozio sostituito all'operosità italiana; le varie cerimonie, il tumido linguaggio furono retaggio della vanità castigliana»<sup>86</sup>.

Ebbene questo passo riecheggia ancora una volta non soltanto nel contenuto, ma anche nella forma, quanto viene detto nell'*Histoire des républiques italiennes*.

Il Sismondi, che a proposito dell'incoronazione di Carlo V a Bologna aveva affermato che «le peuple, qui avoit si long-temps occupé l'histoire par ses hauts faits, ses vertus, ses talens et sa

---

<sup>82</sup> SISMONDI, *Histoire*, XII, pp. 16-17.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>84</sup> PISACANE, *Cenno storico*, p. 90.

<sup>85</sup> SISMONDI, *Histoire*, V, p. 115.

<sup>86</sup> PISACANE, *Cenno storico*, p. 93.

politique, avoit cessé d'exister comme nation»<sup>87</sup>, dà sulla dominazione spagnuola il seguente giudizio:

«Les princes voulurent faire succéder à cette activité redoutable, ce qu'ils nommèrent un noble loisir; les armes castillanes inondoient l'Italie, et ils appelèrent à leur aide les préjugés castillans, qui couvroient d'un mépris profond toute espèce de travail»<sup>88</sup>.

Pisacane parla di una «preponderanza straniera [...] dilapidatrice, ignorante», Sismondi, dopo aver sottolineato che «le faste augmentoit à mesure que les ressources diminuoient», parla esplicitamente, a proposito degli spagnoli, di «ignorance accoutumée de l'économie politique»<sup>89</sup>.

Anche nei piccoli particolari il *Cenno storico* dimostra una derivazione diretta dalle pagine dell'*Histoire des républiques italiennes*. Il Sismondi nella sua opera indugia alquanto a descriverci l'aspetto fisico di Carlo VIII<sup>90</sup>, Pisacane nel *Cenno storico* vuole anche lui caratterizzare fisicamente Carlo VIII e lo definisce deforme<sup>91</sup>.

Siamo in possesso dunque degli elementi necessari per poter affermare che Pisacane, nella stesura dei capitoli del *Cenno storico* dedicati al periodo medioevale, tenne continuamente presente l'*Histoire des républiques italiennes* del Sismondi.

Non sono però solamente le corrispondenze testuali tra le due opere a dimostrare la validità di questa nostra ipotesi: è dato infatti rinvenire nel *Cenno storico* continui riecheggiamenti di specifiche interpretazioni sismondiane.

Si prenda, per esempio, il giudizio pisacaliano sui motivi per cui non fu possibile una stabile alleanza tra i comuni italiani:

«Un nemico esterno, un periglio comune, eminente, terribile, che tutti avesse minacciato mancò e perciò ogni colleganza fu impossibile perchè senza scopo. La Lega Lombarda, cessato il pericolo, cessò di fatto»<sup>92</sup>.

---

<sup>87</sup> SISMONDI, *Histoire*, XV, p. 423.

<sup>88</sup> SISMONDI, *Histoire*, XVI, pp. 223-224.

<sup>89</sup> *Ivi*, pp. 225 e 237.

<sup>90</sup> SISMONDI, *Histoire*, XII, p. 86.

<sup>91</sup> PISACANE, *Cenno storico*, p. 89.

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 82.

Ebbene questo discorso si riallaccia direttamente a quanto scrive il Sismondi a proposito delle cause che possono dare origine ad una alleanza duratura e ad una federazione tra popoli indipendenti:

«C'est une circonstance singulièrement favorable pour constituer un Gouvernement fédératif, que celle où une invasion redoutable menace un Peuple libre [...] Que l'on parcoure l'histoire de toutes les fédérations, on n'en trouve pas une qui ne soit née au moment où il falloit repousser l'attaque d'un oppresseur, pas une qui n'ait triomphé d'adversaires infiniment supérieurs en nombre et en force»<sup>93</sup>.

Vi furono tra le città minacciate dal Barbarossa, afferma Pisacane, «mali comuni, e però comunanze di desideri e colleganza. Così l'imperiosa necessità originava la Lega Lombarda [...] Lega fra cui il nome d'Italia non ebbe nè eco nè voto, ma famosa perocchè mostrò un saggio della potenza degli Italiani uniti»<sup>94</sup>. Anche questo passo rimanda alle considerazioni generali di Sismondi sulle cause che danno origine ad una alleanza e ad una federazione fra città indipendenti: il giudizio sulla Lega Lombarda «fra cui il nome d'Italia non ebbe nè eco nè voto» riecheggia d'altra parte quanto viene affermato nell'*Histoire des républiques italiennes*:

«Loin que la ligue Lombarde répondit à l'idée que nous nous formons d'une République fédérative, dont le Gouvernement central dirige les relations extérieures, et maintient la dignité de l'État, cette ligue, en ne la considérant que comme une coalition, paroitra encore fort imparfaite»<sup>95</sup>.

Ulteriori prove di una lettura diretta dell'*Histoire des républiques italiennes* da parte di Pisacane emergono da un raffronto tra l'opera del Sismondi e due altri scritti pisacanianiani: il saggio *Dell'arte bellica in Italia* e il *Saggio su la rivoluzione*.

Nel saggio *Dell'arte bellica in Italia* Pisacane, parlando delle tecniche di schiaramento degli eserciti, a proposito del maresciallo di Sassonia, scrive:

«Nè manco possiamo crederlo inventore del passo in cadenza, non essendo possibile che fosse in quell'epoca sconosciuto il modo di regolare la marcia al suono de' bellici istrumenti: i folti battaglioni de' svizzeri e de' lanzi non

<sup>93</sup> SISMONDI, *Histoire*, II, pp. 180-182.

<sup>94</sup> PISACANE, *Cenno storico*, pp. 74-75.

<sup>95</sup> SISMONDI, *Histoire*, II, p. 183; cfr. anche Ivi, p. 180.

avrebbero potuto salire e ritirarsi senza conoscer l'arte d'incastare il passo. Infatti il Sismondi, descrivendo l'armata di Carlo VIII dice: «l'avanguardia era composta di svizzeri e di tedeschi che camminavano al suon di tamburo»<sup>96</sup>.

Il passo che Pisacane cita è tratto testualmente dall'*Histoire des républiques italiennes* dove il Sismondi, parlando della discesa in Italia di Carlo VIII, scrive:

«L'apparition de cette armée, qui pour la première fois faisoit connoître aux Romains la force et la nouvelle organisation militaire des Ultramontains, leur inspira un étonnement mêlé de terreur. L'avant-garde étoit composée des Suisses et des Allemands, qui marchaient au son des tambours, par bataillons et sous leurs drapeaux»<sup>97</sup>.

Pisacane nel *Saggio su la rivoluzione*, parlando della fine del medioevo italiano, afferma:

«In tale epoca la degradazione compresse in noi ogni elatere dell'animo, lo splendido medioevo moriva, e per indolenza si amò da noi la stessa tirannide, si abborrì la libertà per l'amor dell'inerzia; *ubbedienza a chi comanda*, disse con gran verità il Sismondi, fu la formola che raccolse in sè ogni precetto politico, fondata sull'avversione della lotta e nel costante desiderio del riposo»<sup>98</sup>.

Questa formula «ubbedienza a chi comanda» viene poi ripresa nel paragrafo XIII e serve a Pisacane per simboleggiare la situazione della Francia:

«*ubbidienza a chi comanda* è la formola che regge la Francia intera. Il re, il governo provvisorio, il presidente, l'imperatore ... Qualunque, infine, sia il nome del potere che siede sovrano a Parigi, esso disporrà arbitrariamente delle forze di tutta la nazione»<sup>99</sup>.

Sempre nel paragrafo XIII del *Saggio su la rivoluzione* Pisacane si riferisce esplicitamente alla formula «*obbedienza a chi comanda*» per affermare che essa in Italia dopo il 1814 ha lasciato il posto alla formula «resistenza a chi comanda».

---

<sup>96</sup> PISACANE, *Dell'arte bellica in Italia*, p. 170.

<sup>97</sup> SISMONDI, *Histoire*, XII, pp. 182-183.

<sup>98</sup> PISACANE, *La rivoluzione*, p. 40.

<sup>99</sup> *Ivi*, p. 147.

«La formola *obbedienza a chi comanda*, che ora regge la Francia, resse eziandio l'Italia, nel secolo passato e ne' due precedenti, ma il concetto del risorgimento italiano, fatto sentimento, dal' 14 cangiolla. Il costume che, dalle Alpi al Lilibeo, hanno i popoli italiani è, sempre che lo possano, *resistenza a chi comanda*, nè esso può cangiarsi in un istante»<sup>100</sup>.

Ebbene è proprio nell'*Histoire des républiques italiennes* che il Sismondi parla di questa formula:

«Ce n'est point un dévouement héroïque pour certaines familles, qui est devenu l'esprit de tel ou tel peuple italien, comme on l'a vu souvent dans d'autres monarchies, c'est une obéissance plus indolente, et qui n'a d'autre principe que la fatigue de la lutte et le désir constant du repos. *Obbedire a chi comanda* est une maxime proverbiale représentée comme contenant en même temps tous les devoirs politiques et tous les préceptes de prudence»<sup>101</sup>.

Il materiale quindi con il quale Pisacane costruisce la storia del medioevo italiano è tratto in larghissima parte dall'*Histoire des républiques italiennes* del Sismondi: il taglio interpretativo però è completamente diverso. È questo un punto su cui non si potrebbe insistere troppo, se si vuole veramente riuscire a comprendere i connotati specifici della riflessione pisacaliana e il modo peculiare in cui il pensatore meridionale si accosta alle sue fonti culturali. Il confronto tra il *Cenno storico* e l'*Histoire des républiques italiennes* è, proprio se fatto da quest'ottica particolare, un tipico esempio del rapporto che Pisacane istituisce con le sue fonti. Egli si basa essenzialmente sul materiale raccolto dal Sismondi, ma lo organizza in modo tale da giungere a delle conclusioni affatto opposte a quelle dello scrittore ginevrino: ciononostante Pisacane non polemizza mai con l'ideologia generale del Sismondi o con le sue posizioni specifiche sui singoli problemi<sup>102</sup>. Eppure le valutazioni che i

---

<sup>100</sup> *Ivi*, pp. 148-149.

<sup>101</sup> SISMONDI, *Histoire*, XVI, pp. 431-432.

<sup>102</sup> Considerazioni analoghe si possono fare anche a proposito dell'influenza dei *Nouveaux principes d'économie politique* e degli *Études sur l'économie politique* sulle formulazioni di carattere più specificamente economico di Carlo Pisacane. L'ipotesi di una influenza diretta degli scritti economici del Sismondi sul pensiero di Carlo Pisacane è stata una delle direttrici fondamentali della nostra ricerca sulla matrice culturale del socialismo



due pensatori danno della società comunale sono diametralmente opposte.

Per il Sismondi «La liberté avoit donné à l'Italie quatre siècles de grandeur et de gloire»<sup>103</sup>; questa libertà di cui aveva goduto l'Italia era dovuta proprio alle «mains économes et industrielles»<sup>104</sup> dei suoi mercanti, al fatto che «le capital productif [...] n'étoit jamais laissé oisif»<sup>105</sup>. La libertà che gli italiani avevano conquistato combattendo contro Federico Barbarossa e che avevano definitivamente perduto dopo la caduta di Firenze nel 1530 «n'étoit point une théorie vaine, et faite seulement pour flatter l'imagination [...] ses effets étoient palpables, et ils ont couvert la terre de monumens qui, aujourd'hui même, sont encore debout»<sup>106</sup>. I borghesi dei comuni italiani erano riusciti a far coincidere il loro interesse con l'interesse pubblico, erano riusciti anzi a fare in modo che l'abilità e le conoscenze acquisite nelle loro occupazioni private diventassero un bene per tutti i cittadini delle repubbliche:

«Aucun de ceux qui pouvoient associer à leurs occupations domestiques, à leurs travaux mécaniques, les hautes méditations qu'exige l'exercice de la souveraineté, ne se refusoit à cette jouissance. Il n'y avoit aucune connoissance, quelque éloignée qu'elle fût de leur état domestique, qui ne pût trouver son application dans la pratique du gouvernement [...] l'ensemble de leur existence étoit public»<sup>107</sup>.

---

pisacaliano. Senza voler entrare in questa sede nel merito dei risultati raggiunti, si può far notare che dal Sismondi deriva a Pisacane la teorizzazione dell'immiserimento progressivo, in senso assoluto, delle classi lavoratrici come conseguenza inevitabile dell'affermarsi su larga scala del modo di produzione capitalistico. La teorizzazione sismondiana di un'inevitabile tendenza verso la catastrofe delle leggi che regolano l'economia capitalistica s'inserisce, nel pensiero pisacaliano, in un progetto rivoluzionario che si discosta nettamente dalle posizioni espresse nei *Nouveaux principes d'économie politique* e negli *Études sur l'économie politique*: anche in questo caso però Pisacane non polemizza mai apertamente con l'ideologia generale del Sismondi.

<sup>103</sup> SISMONDI, *Histoire*, XVI, p. 72.

<sup>104</sup> SISMONDI, *Histoire*, XII, p. 47.

<sup>105</sup> *Ibid.*

<sup>106</sup> SISMONDI, *Histoire*, XVI, p. 353.

<sup>107</sup> *Ivi*, pp. 403-404.

Queste valutazioni date dal Sismondi sui borghesi dei comuni italiani saranno ribaltate da Carlo Pisacane. Le armi della critica pisacane sono puntate principalmente contro lo spirito industriale e commerciale della borghesia dei comuni italiani. Nei comuni italiani «in cui tutto era industria e commercio» c'era una netta dicotomia tra «utile e privato» e «utile pubblico»<sup>108</sup>, «vinto il nemico che gli aveva costretti ad unirsi e concorrere al medesimo scopo, l'amor di patria cessò di fatto, e fuvvi solitudine di pensieri e d'interessi»<sup>109</sup>. Il «commercio» e l'«industria» dei borghesi quindi non fecero altro che creare una voragine spalancata tra ricchi e poveri:

«In quelle società parteggiate dall'oro, l'istinto altro non suggeriva che surrogare una tirannide ad un'altra, le forze si logorarono, e la voragine spalancata fra ricchi e poveri inghiottì libertà indipendenza arti industria commercio, tutto insomma»<sup>110</sup>.

Il Sismondi afferma che

«Toujours le soldat Italien se battoit devant les murs de sa ville natale, non-seulement pour la cause de sa patrie, mais pour la sienne propre, pour atteindre à un but qu'il connoissoit, pour servir une passion qu'il partageoit [...] S'il périssoit dans le combat, c'étoit dans l'enthousiasme d'un patriote pour une cause qu'il croyoit sacrée; c'étoit entre les bras de ses amis et de ses concitoyens [...] C'étoit un homme et un citoyen qu'on avoit perdu; on le pleuroit comme un citoyen et comme un homme»<sup>111</sup>.

Per Pisacane invece

«I primi discorsi che udivano i fanciulli, i primi racconti di geste guerriere, altro non erano che cospirazione, nomi di capi partiti, duelli, vendette ... Rispetto, al governo, alle leggi, nessuno. La forza prevalente sul dritto e la ragione era il risultamento immancabile che osservava ogni giovanetto appena cominciava a prender parte alle vicende della sua patria. Magnifici palagi, castelli di privati, o chiese, erano i soli monumenti pubblici che torreggiavano nelle città e confermavano i giovani in quelle false opinioni,

---

<sup>108</sup> PISACANE, *La rivoluzione*, p. 39.

<sup>109</sup> *Ibid.*

<sup>110</sup> *Ibid.*

<sup>111</sup> SISMONDI, *Histoire*, II, pp. 446-447.

<sup>112</sup> PISACANE, *Dell'arte bellica in Italia*, p. 107.

per cui la vile, gretta, umiliante devozione ad un capo partito, o la preferenza ad un'opinione teologica, veniva fatta in scambio del magnanimo amor di patria»<sup>112</sup>.

Il «risultamento dei sentimenti del medioevo», afferma Pisacane, fu «la libertà spenta sul nascere e quindi la decadenza»<sup>113</sup>.

La valutazione che Pisacane dà della società comunale traspare dalle parole di quel «valoroso giovane italiano» che, interrogato da Federico Barbarossa sui motivi della sua ribellione contro l'impero, dà la seguente risposta:

«Nulla signore [...] ho fatto contro di voi e dell'Impero; ma avendo un padrone nella città, ho fedelmente ubbidito a quanto egli mi ha comandato; e s'egli vuol servire voi contro i suoi cittadini, con equal fedeltà a lui servirò»<sup>114</sup>.

Il taglio interpretativo che Pisacane dà alla ricostruzione storica del periodo comunale diverge quindi nettamente da quello del «saccheggiatissimo» Sismondi<sup>115</sup>: si tratta di due impostazioni ideologiche tra loro completamente eterogenee.

---

<sup>113</sup> *Ivi*, p. 108.

<sup>114</sup> PISACANE, *Cenno storico*, p. 91.

<sup>115</sup> Cfr. BERTI, *op. cit.*, pp. 476-477. Il Berti però non porta alcuna prova che possa suffragare l'ipotesi di una lettura diretta del Sismondi da parte di Pisacane: né tanto meno viene messo in luce il modo particolare in cui Pisacane si accosta all'opera storica del Sismondi. L'opera del Berti costituisce in ogni caso un punto di riferimento insostituibile per chiunque voglia affrontare una ricerca sul socialismo risorgimentale e più in particolare uno studio su Carlo Pisacane. Preziose si rivelano le indicazioni sulla necessità di un approfondimento della matrice settecentesca di aspetti certamente non secondari del progetto rivoluzionario di Carlo Pisacane: un contributo importante ai fini di una corretta impostazione del lavoro in questa direzione è costituito dai rilievi del Berti a proposito dell'influenza dei *Saggi politici dei principi, progressi e decadenza delle società* di Mario Pagano sui *Saggi storici-politici-militari sull'Italia* di Carlo Pisacane. Le pagine de *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento* focalizzano con notevole lucidità uno degli elementi originali ed individualizzanti della riflessione pisacanianiana: la compresenza, o meglio la coesistenza, di un'individuazione di leggi e tendenze specifiche e tipiche del modo di produzione capitalistico accanto ad un'ostentata sottolineatura dell'esistenza di una legge di Natura eterna ed immutabile, che trascende qualsiasi sistema economico storicamente dato. Il Berti, nel corso del suo lavoro, tende

Il giudizio pesantemente negativo sui valori espressi dall'età comunale si riallaccia d'altra parte alla polemica antiborghese che costituisce una delle costanti della riflessione pisacanianana dalla *Lettera ai parenti* del 1847<sup>116</sup> al *Testamento politico*. La borghesia dei comuni italiani – come la borghesia del secolo XIX – se sul piano economico e sociale ha portato alle estreme conseguenze i mali insiti nell'affermazione del diritto di proprietà, sul piano dei rapporti tra gli uomini, ha sviluppato un tipo di comportamento basato sull'egoismo, sull'ipocrisia, sulla prevalenza assoluta del privato sul pubblico. Sia nella *Guerra combattuta* che nei *Saggi storici-politici-militari sull'Italia* l'atteggiamento di Carlo Pisacane nei riguardi della borghesia è di netta contrapposizione: non si tratta, come in parte avviene per il Sismondi, di far recuperare a questa classe valori e comportamenti dei borghesi dell'età comunale, bensì di sviluppare un'azione rivoluzionaria capace di rovesciare le basi stesse di una società basata sul diritto di proprietà.

Fermo nella convinzione che «la rivoluzione è sempre una lotta di oppressi contro oppressori»<sup>117</sup> e che «le rivoluzioni in cui tutti si salvano esistono solo nella mente dei dottrinari e degli utopisti»<sup>118</sup>, Pisacane dichiara esplicitamente che «sarà necessario far violenza ai proprietari ed ai capitalisti»; «La condizione del prole-

---

però a privilegiare eccessivamente questo secondo aspetto dell'elaborazione pisacanianana: in tal modo egli si trova di fronte al grosso rischio di perdere di vista, o per lo meno di diluire eccessivamente, quegli elementi di modernità che sono inequivocabilmente presenti nella meditazione di Carlo Pisacane. D'altra parte questo limite dell'interpretazione bertiana sconta, si potrebbe dire, i difetti delle sue virtù: è innegabile infatti che *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento* rimane l'unico tentativo organico e serio di sviluppare in maniera approfondita le considerazioni di Delio Cantimori sull'importanza del pensiero giacobino italiano nelle formulazioni teorico-concettuali di Carlo Pisacane (cfr. D. CANTIMORI, *Utopisti e riformatori italiani*, Firenze 1943, pp. 9-12, 22; ID., *Idee di riforma sociale in Italia in Studi di storia*, Torino 1959, pp. 571-605, alle pp. 602-604).

<sup>116</sup> PISACANE, *Lettera ai parenti* (Napoli, 28 gennaio 1847), in *Epistolario*, a c. di A. ROMANO, Milano etc. 1937, pp. 23-35.

<sup>117</sup> PISACANE, *La rivoluzione*, p. 207.

<sup>118</sup> *Ibid.*

tario, senza una completa e violenta rivoluzione, non solo non può cangiarsi ma neppure migliorarsi, anzi è forza che continuamente peggiori»<sup>119</sup>.

Questa violenta carica antiborghese – già presente nella lettera datata Londra 19 aprile 1850, in cui il problema veniva posto nei termini «rivoluzione sociale o reazione completa»<sup>120</sup> – caratterizza in senso decisamente classista il socialismo della *Guerra combattuta* e dei *Saggi*: l'insistente sottolineatura della necessità di una lotta frontale contro la borghesia dà alla riflessione teorico-politica di Carlo Pisacane una specifica collocazione nell'ambito del pensiero risorgimentale italiano.

In Pisacane è quindi completamente assente l'ideologia portante dell'*Histoire des républiques italiennes*, l'esaltazione cioè de «l'activité et [de] l'industrie mercantiles»<sup>121</sup> dei borghesi dei comuni italiani: ciononostante egli ha fatto propri motivi certamente non marginali dell'opera storica del Sismondi. Dall'*Histoire des républiques italiennes* il pensatore meridionale ha infatti attinto non solamente il mero materiale informativo per la stesura del *Cenno storico* e del *Saggio dell'arte bellica in Italia*: la lettura dell'opera storica del Sismondi ha lasciato in lui tracce e influenze profonde.

La peculiare posizione di Pisacane rispetto all'organizzazione statale che avrebbe dovuto darsi l'Italia dopo la cacciata dello straniero risente in misura notevole dell'influenza dell'*Histoire des républiques italiennes*. Pisacane non è nè unitario nè federalista<sup>122</sup>: il suo progetto di riorganizzazione dello stato esalta in sommo grado il ruolo e la funzione del comune: «la potestà politica e la giudiziaria risiederanno nel popolo del Comune [...] un consiglio in ogni Comune, un congresso per l'intera nazione, eletti col suffragio universale, amministreranno il paese; questo e quelli saranno sempre

---

<sup>119</sup> *Ivi*, pp. 207 e 205.

<sup>120</sup> *Lettera di Pisacane a un ignoto* (Londra, 19 aprile 1850), pubblicata in DELLA PERUTA, *op. cit.*, p. 467. È questo un documento di basilare importanza per la conoscenza del processo di maturazione ideale di Carlo Pisacane: in esso, per la prima volta, troviamo formulate in termini abbastanza chiari e precisi alcune affermazioni di stampo socialista.

<sup>121</sup> SISMONDI, *Histoire*, XII, p. 46.

<sup>122</sup> PISACANE, *La rivoluzione*, pp. 158–161.

revocabili dagli elettori e soggetti al sindacato del popolo»<sup>123</sup>. Pisacane non accetta nè il tipo di unità accentratrice proposta dal Mazzini nè i modelli di federazione proposti dal Cattaneo e dal Ferrari. L'Italia dovrà essere unita, ma unita in modo particolare: essa dovrà essere una libera associazione di liberi comuni:

«Come ogni Italiano non può essere che libero ed indipendente, del pari dovrà esserlo ogni Comune. Come è assurda la gerarchia fra gli individui, lo è fra i Comuni. Ogni comune non può essere che una libera associazione di individui e la Nazione una libera associazione dei Comuni»<sup>124</sup>.

Il comune assume nel progetto del pensatore meridionale la funzione di centro propulsore della vita sia economica che politica dell'intera nazione. Il «congresso nazionale» che «non è governo, ma centro su cui la nazione equilibrasi, verso cui tendono le sue forze, e vigile guardiano del patto nazionale»<sup>125</sup> avrà compiti estremamente limitati: nella fase di liberazione dell'Italia dal giogo straniero esso si limiterà a «determinare ed esigere [dai Comuni] la porzione contingente in uomini e denari, con cui dovranno concorrere alla guerra, inviare queste risorse ove l'esercito indicherà»<sup>126</sup>, a liberazione avvenuta

«il congresso stabilirà la relazione con le altre Potenze, avrà cura degli affari stranieri, rappresenterà la nazione; dovrà suprintendere ai lavori, ai stabilimenti militari e di pubblica educazione, alle milizie [...] in quella parte che non riguarda direttamente ai Comuni. Determinerà le spese, e quindi le gravezze le quali dovranno pagarsi dalla nazione, per questi vari rami della pubblica amministrazione. Non avrà ingerenza alcuna nella politica interna e polizia»<sup>127</sup>.

Questa esaltazione del ruolo e della funzione del comune affonda le sue radici in filoni culturali certamente vivi e presenti nella cultura ottocentesca: si pensi solamente al federalismo di Proudhon o alla centralità che assume l'«obscina» nella riflessione di Alessandro

---

<sup>123</sup> *Ivi*, pp. 228, 235.

<sup>124</sup> *Ivi*, p. 129.

<sup>125</sup> *Ivi*, p. 217.

<sup>126</sup> *Ivi*, p. 229.

<sup>127</sup> *Ivi*, pp. 235-236.

Herzen e dell'intero populismo russo<sup>128</sup>. Resta il fatto comunque che uno degli stimoli più suggestivi all'elaborazione di quella particolare dottrina statale veniva a Pisacane proprio dallo studio della storia italiana, dall'interpretazione anzi che di quella storia aveva dato il Sismondi: è infatti continuamente presente in tutta l'opera del pensatore meridionale la sottolineatura delle «tradizioni repubblicane»<sup>129</sup> degli italiani. L'Italia potrà diventare una libera associazione di comuni proprio perchè in essa la vita del comune «è latente, ma vigorosa e pronta a svilupparsi»<sup>130</sup>. Mentre la Francia «pensa ed opera come Parigi»<sup>131</sup> in Italia invece «non già una sola città italiana, ma in ognuna di esse, perchè piene di vita municipale potrebbesi iniziare un movimento»<sup>132</sup>. Una delle costanti che «costituiscono il fato della nazione» è data proprio dalla «vita municipale prima a manifestarsi nelle rivoluzioni»<sup>133</sup>: «Gli Italiani debbono spianare affatto il vecchio edificio e lasciare che i rapporti fra i cittadini ne' Comuni e quelli de' Comuni fra loro, vadano creandosi da sè»<sup>134</sup>.

Uno dei motivi per cui Pisacane rifiuta la «centralizzazione italiana»<sup>135</sup> è costituito dal fatto che la storia degli italiani è ricca delle «loro splendide tradizioni municipali»: «il reggimento repubblicano» è «ricco in Italia di splendide tradizioni»<sup>136</sup>. Il popolo italiano è «un popolo superbo e ragionevolmente, delle sue tradizioni municipali»<sup>137</sup>: «la Nazionalità Italiana, non potrà essere che

---

<sup>128</sup> Per quanto riguarda il pensiero risorgimentale italiano il comune, pur nell'ambito di un progetto politico sostanzialmente diverso da quello pisacane, assume un ruolo di centralità nella riflessione storico-politica di Giuseppe Montanelli: cfr., per esempio, *Introduzione ad alcuni appunti storici sulla rivoluzione d'Italia*, a cura di ALBERTO ALBERTI, Torino 1945, pp. 142, 198-199, 224-225, 261.

<sup>129</sup> PISACANE, *La rivoluzione*, p. 144.

<sup>130</sup> *Ivi*, p. 146.

<sup>131</sup> *Ibid.*

<sup>132</sup> *Ivi*, p. 148.

<sup>133</sup> *Ivi*, p. 150.

<sup>134</sup> *Ivi*, p. 211.

<sup>135</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>136</sup> *Ivi*, pp. 94, 95.

<sup>137</sup> PISACANE, *Questione nazionale (Scritti, III, pp. 237-245)*, p. 238.

un fatto conseguenza del passato; fatto adattato all'indole, alle tradizioni municipali, ai bisogni del popolo»<sup>138</sup>. Pisacane afferma che «noi non solo non ammettiamo la supremazia di Roma sull'Italia ma non ammettiamo nè pure quella di Palermo sulla Sicilia, di Firenze sulla Toscana, di Milano sul Lombardo. Dall'abolizione di ogni patto esistente, dall'abolizione di tutte le leggi [...] sorgerà di fatto la nuova legalità, l'indipendenza del Comune»<sup>139</sup>.

Le «splendide tradizioni municipali» dalle quali trarrà alimento questa indipendenza del comune renderanno più facile la guerra per l'emancipazione dell'Italia dal dominio straniero:

«I nemici della Francia [...] ebbero uno scopo alle loro operazioni, Parigi, i nemici d'Italia non ne avrebbero alcuno; l'importanza delle varie capitali sparirebbe con la rivoluzione; nè potrebbe questa, ad onta degli sforzi che farebbero gli stolti, attribuire ad una sola fra esse, sia anche Roma, perchè l'indole nazionale nol tollera; quindi il nemico sarebbe costretto a vincere in ogni vallata, in ogni borgo, troverebbe tante capitali innanzi a sè per quanti sono i punti strategici del nostro suolo»<sup>140</sup>.

Le argomentazioni che danno uno spessore all'insistente sottolineatura che Pisacane fa dell'esigenza di un'organizzazione statale che abbia il suo perno nella «vita del comune» rimandano ancora una volta il lettore all'*Histoire des républiques italiennes* del Sismondi. Pisacane afferma decisamente che se l'Italia fosse unita sotto una monarchia

«tutte le miserie ed umiliazioni che ora si riscontrano in ogni principato in cui è divisa [...] non cesserebbero, ma, a queste, altre ne verrebbero aggiunte che dall'accentramento del potere e della amministrazione naturalmente risultano. Come ora languono le provincie d'ogni stato, languirebbero allora egualmente le città che oggi son capitali, eccetto una. Il male e l'ingiustizia che le provincie sieno governate da uomini spediti da lontane corti, crescerebbero in immenso con l'unità. Gli abitanti delle varie capitali, oggi usufruttano quasi tutte le cariche di ogni Stato, in allora in una sola città restringerebbersi un tal vantaggio»<sup>141</sup>.

---

<sup>138</sup> *Ivi*, p. 242.

<sup>139</sup> PISACANE, *Questione nazionale (Scritti, III, pp. 267-279)*, p. 274.

<sup>140</sup> PISACANE, *La rivoluzione*, p. 154.

<sup>141</sup> *Ivi*, pp. 79-80.



«Quale monarchia», si chiede Pisacane, «può reggere al paragone del nostro splendido medioevo co' suoi torreggianti edifiçi col suo Dante, col suo Machiavelli, coi suoi guerrieri di ventura, e raggiungere in sì breve tempo quel grande sviluppo dell'industria e del commercio?»<sup>142</sup>. Mentre «la storia di Francia sarà sempre la cronaca d'una corte dissoluta», l'«indole svegliata degli italiani ed il loro spirito d'indipendenza» farà vivere a questo popolo una «storia di libere genti»<sup>143</sup>. Lo «sviluppo dell'ingegno» non avrebbe potuto raggiungere una estensione così ampia «se l'Italia fosse stata una sola monarchia», le «scienze» e i «distinti ingegni» si sarebbero sviluppati solamente «in un sol centro troppo lontano dagli estremi»<sup>144</sup>, «i privilegi di una capitale sono dannosi al resto della nazione»<sup>145</sup>: «Nelle grandi monarchie, salvo la capitale, le altre provincie languono quasi membra inaridite e doliose: esempio la Francia, ove la fazione che trionfa in Parigi dispone a suo talento di trentaquattro milioni di Francesi»<sup>146</sup>.

Queste valutazioni di Pisacane riecheggiano quanto scrive il Sismondi nell'*Histoire des républiques italiennes*:

«Ce fut par cette émulation constante entre tant de petits états, ce fut par ces foyers de lumières distribués dans toutes les provinces, que la culture spirituelle de l'Italie fit en peu de temps des progrès si rapides. Mais si toute la péninsule avoit été réunie en une seule monarchie, cette émulation auroit cessé à l'instant. Avec une seule capitale, les Italiens n'auroient formé qu'une seule école; les mêmes préjugés, les mêmes erreurs, devenus dominans par le talent d'un professeur, l'intrigue d'une cabale ou la protection d'un maître, se seroient répandus uniformément sur toute la contrée. On auroit cru ne pouvoir penser, écrire, parler, purement la langue, qu'à Rome, par exemple, comme en France on croit ne pouvoir le faire qu'à Paris [...] mais le dommage auroit surtout été senti par les provinces, qui n'espérant plus d'illustration, n'auroient plus contribué aux progrès de l'esprit, et en retour, n'en auroient point ressenti le bénéfice. Dans le quinzième siècle il n'y eut pas de chef-lieu d'un état indépendant, quelque petit qu'il fût, qui ne comptât plusieurs hommes distingués; il n'y eut pas de ville sujette, quelque grande qu'elle fût, qui en conservât un seul dans son sein»<sup>147</sup>.

<sup>142</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>143</sup> *Ivi*, p. 81.

<sup>144</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>145</sup> *Ivi*, p. 109.

<sup>146</sup> *Ivi*, p. 81.

<sup>147</sup> SISMONDI, *Histoire*, XII, pp. 31-32.

La polemica di Pisacane contro l'«unità accentratrice» che avrebbe impedito – e impedirebbe tuttora – allo «sviluppo dell'ingegno» di diffondersi tra tutta la nazione trova un preciso riscontro nella affermazione del Sismondi secondo cui «la même division avoit multiplié ses [dell'Italia] ressources, et développé son esprit et son caractère dans chacune de ses petites capitales»<sup>148</sup>.

Anche se Pisacane quindi non accetta in assoluto la valutazione positiva che il Sismondi dava dell'«activité» e dell'«industrie mercantiles» dei borghesi dei comuni medioevali, dalla lettura dell'*Histoire des républiques italiennes* egli ricava la convinzione che le tradizioni municipali hanno formato e costituito l'«indole del popolo italiano».

«La più famosa nobiltà italiana», afferma Pisacane, «la vera nobiltà feudale venne distrutta al sorgere de' Comuni [...] I numerosi titolati che brulicano ne' vari stati d'Italia, son nobili nuovi, ovvero non nobili, nè formano casta i cui privilegi li lega per utile proprio al trono; sudditi, come il resto de' cittadini, sono regi se percepiscono stipendio, liberali in caso contrario. I veri nobili d'Italia sono i patrizi delle varie repubbliche, ed in primo luogo i veneziani, e cotesta nobiltà potrà essere municipale non regia»<sup>149</sup>.

«Cette influence préponderante des villes», afferma il Sismondi, «est la vraie origine du caractère distinctif des Italiens. C'est par-là qu'ils sont essentiellement différents des Espagnols, chez qui la noblesse campagnarde, brillant sans cesse dans des combats contra les Maures, attiroit les regards et l'estime de la nation, et conservoit une part importante dans le gouvernement. La constitution républicaine des villes communiqua à toute la nation italienne un mouvement plus actif [...] Tous les Espagnols prirent leurs nobles pour modèles, et ils empruntèrent d'eux quelque chose de chevaleresque. Tous les Italiens se formèrent à l'école des bourgeois [...] En effet, le système féodal fut aboli plut tôt en Italie que dans aucune autre partie de l'Europe [...] les nouveaux seigneurs [...] qui prirent ensuite les titres de ducs et de marquis [...] étoient les enfants des villes dont ils avoient usurpé la souveraineté, et toute leur autorité leur venoit du peuple»<sup>150</sup>.

Lo studio dell'opera storica del Sismondi spinge Pisacane ad elaborare una dottrina statale conforme all'«indole» e alle «tradi-

---

<sup>148</sup> SISMONDI, *Histoire*, XVI, p. 72.

<sup>149</sup> PISACANE, *La rivoluzione*, pp. 119–120.

<sup>150</sup> SISMONDI, *Histoire*, V, pp. 34.

zioni» del popolo italiano. Questo non significa evidentemente che il pensatore meridionale si riconosca nei valori e nei principi degli «arditi cittadini di quelle repubbliche che solcavano l'Oceano per ammassare ricchezze»<sup>151</sup>. La democrazia di Firenze, che Pisacane, ripetendo il giudizio del Sismondi, definisce «de' Stati italiani il più democratico»<sup>152</sup> è un qualcosa di completamente diverso dal modello politico che viene proposto nel *Saggio su la rivoluzione* dove si afferma che «il vero trionfo della democrazia [...] suona trionfo del proletariato»<sup>153</sup>.

La valutazione negativa dei rapporti sociali nei comuni italiani dove «i mali scaturivano da un sol fatto, pochi straordinariamente ricchi, moltissimi mendichi»<sup>154</sup> si accompagna in Pisacane al pieno convincimento che la vita del comune ha dato alla penisola caratteristiche e peculiarità che la differenziano dal resto dell'Europa, dove «le città mancavano di quella vita che si svolse in Italia»<sup>155</sup>. Proprio perchè invece in Italia quella vita ci fu, e rigogliosa, «Le città d'Italia varie d'indole e di tradizione [...] non possono astringersi ad un unico organamento, nè da un sol centro dipendere, ma solo riceverne aiuto»<sup>156</sup>: da qui la specificità dell'ordinamento politico che dovrà uscire dalla rivoluzione<sup>157</sup>.

Quella città d'Italia, afferma Pisacane, in implicita polemica con la teorizzazione mazziniana della necessità di un unico centro dittatoriale nella fase dell'«insurrezione», che per prima si solleverà, non potrà

«certamente pretendere che la nazione intera confermi o si sottometta al potere da essi [gli italiani di quelle città] eletto, tale pretesa non solo sarebbe tirannica ma vana [...] Il maestrato che dovrà amministrare l'Italia, deve assolutamente procedere per addentellati, facendo così abilità ad ogni

---

<sup>151</sup> PISACANE, *Cenno storico*, p. 66.

<sup>152</sup> *Ivi*, p. 87. Questo giudizio di Pisacane su Firenze «de' Stati Italiani il più democratico» riecheggia nettamente i giudizi espressi dal Sismondi: cfr. *Histoire*, VIII, p. 36; e X, p. 160.

<sup>153</sup> PISACANE, *La rivoluzione*, p. 219.

<sup>154</sup> *Ivi*, p. 206.

<sup>155</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>156</sup> *Ivi*, p. 188.

<sup>157</sup> *Ivi*, pp. 216-218.

parte di essa, fatta libera, d'unirsi alle province iniziatrici del moto, non già sottomettendosi, ma trovando pronto il proprio incastro, onde comporre un sol tutto»<sup>158</sup>.

Le «splendide tradizioni municipali» d'altra parte saranno una garanzia per la libertà degli italiani: infatti, dice Pisacane, con toni ed accenti che riecheggiano da vicino l'*Histoire des républiques italiennes*,

«la Svizzera, le Fiandre, l'America, la Francia, la Grecia han compiuto memorabili rivoluzioni; martiri, eroi, battaglie, combattimenti, ostinate difese di città, nobili sacrifici, nulla ad esse è mancato, e le gesta delle due ultime nazioni sono, è cosa innegabile, più brillanti, gli eroi più sublimi, e maggiore lo sviluppo delle passioni; non di meno Grecia e Francia sono schiave, le altre libere, d'onde questa differenza? Le prime non dovettero fare altro che rovesciare il giogo che interdiceva lo sviluppo delle loro libere istituzioni comunali, non concessero mai ad alcuno il potere di comandare a bacchetta, e nol potevano concedere senza ledere le libere leggi che si trovavano in vigore, e perciò il dispotismo non trovò terreno da gittar le sue radici»<sup>159</sup>.

Lo studio dell'*Histoire des républiques italiennes* influisce anche sul giudizio che Pisacane dà sulla religiosità del popolo italiano. È questo un punto di notevole interesse per la soluzione del problema delle fonti culturali del pensiero pisacaniano: più in particolare è importante ai fini di un'esatta valutazione dei rapporti tra Ferrari e Pisacane.

La posizione teorica generale sul problema della religione è in Pisacane estremamente chiara, l'ateismo è professato esplicitamente: «la società rigenerata dovrà essere indubitatamente *irreligiosa* [...] *l'irreligione* sarà nuova, come è nuovo il socialismo»<sup>160</sup>. Altrettanto chiara è la valutazione che Pisacane dà del cristianesimo:

«Popolo vigliacco ed impotente, tremante di terrore dinanzi al forte, eroso nel seno dal desio della vendetta, diede le proprie passioni come attributi al suo Dio; quindi il Dio d'Israele, Jeovah, si assunse la vendetta del vile e del debole. Popolo, che non viveva al presente che vita di

---

<sup>158</sup> *Ivi*, p. 215.

<sup>159</sup> *Ivi*, pp. 210-211. Cfr. Sismondi, *Histoire*, V, pp. 9-10; e XII, pp. 7-8.

<sup>160</sup> PISACANE, *La rivoluzione*, pp. 72, 74.

miseria, popolo a cui le virtù cittadine, l'amor di patria erano ignoti e incomprensibili, all'immortalità storica sostituì l'immortalità materiale degli spiriti, e volse uno sguardo di speranza ad una vita futura che prometteva godimenti agli oppressi, tormenti agli oppressori. Queste credenze erano l'occulta aspirazione di abietta plebe. Gli uomini che l'applicarono, che tradussero in fatti i pensieri, furono gli apostoli, detti seguaci di Cristo»<sup>161</sup>.

A differenza di Giuseppe Ferrari però Pisacane non ritiene che la religione costituisca un ostacolo all'affermazione della rivoluzione italiana. Pur accettando cioè l'ideale dell'«irreligione» egli discorda nettamente dalla tesi del Ferrari secondo cui la religione sarebbe una delle cause principali che impediscono all'Italia di raggiungere la sua emancipazione:

«Egli [Ferrari] esagera il potere del cristianesimo, vede l'Italia molto addietro nella via del progresso [...] Egli pensa che il papato ed i nobili siano gli ostacoli insormontabili che si oppongono all'emancipazione del popolo: noi crediamo che papato e nobili esistono in Italia perchè sostenuti dalle baionette francesi ed austriache»<sup>162</sup>.

Il popolo italiano è solo esteriormente religioso, quindi non c'è alcuna necessità di una propaganda che scalzi la credenza nei principî del cristianesimo. Conseguentemente Pisacane rifiuta la tesi del Ferrari che indicava nel papato uno dei più potenti ostacoli all'emancipazione italiana: «Il potere della chiesa cominciò a cadere dacchè Arnaldo da Brescia predicava contro gli abusi di essa»<sup>163</sup>.

Dalla valutazione che il pensatore meridionale dà della religione in Italia come una forza oramai priva di vita e ridotta unicamente ad atti esteriori discende uno dei capisaldi della strategia rivoluzionaria pisacanianiana: non sono la religione e il papato i nemici principali che si oppongono all'emancipazione politico-sociale dell'Italia, ma l'Austria: «è l'Impero, il solo nemico d'Italia, che non può debellarsi senza ordinate e numerose schiere»<sup>164</sup>.

La convinzione dell'assoluta irrilevanza del problema religioso

---

<sup>161</sup> PISACANE, *Cenno storico*, pp. 54-55.

<sup>162</sup> PISACANE, *Guerra combattuta*, pp. 337, 340-341.

<sup>163</sup> *Ivi*, p. 339.

<sup>164</sup> *Ibid.*

nella situazione italiana spiega l'assenza, nella produzione pisacana, di ogni polemica contro quella che Montanelli definiva la «clerocrazia»<sup>165</sup>.

Ma è proprio nel Sismondi che Pisacane trovava una conferma della validità di questi suoi giudizi sulla religione degli italiani oramai ridotta a pura esterioresità. In Italia, afferma Pisacane, «la religione è ridotta ad atti esterni, è un'abitudine, non già un sentimento, e se sentimento religioso vi fusse ancora al giorno d'oggi, la sua sede sarebbe in Francia e non già in Italia. Proudhon rinnegava la storia scrivendo «Le bigot italien» egli non rammentavasi come i Francesi, da Carlo Magno, sono stati sempre i difensori del Papa, non per ragion di Stato, ma per fanatismo, ed i nemici de' pontefici son stati e sono gli Italiani»<sup>166</sup>. Nell'*Histoire des républiques italiennes* ambedue gli aspetti messi in luce da Pisacane – religione ridotta oramai a mera esterioresità, tradizioni storiche degli italiani di lotta antipapale – costituiscono uno dei punti fondamentali su cui si incentra l'attenzione del Sismondi. A proposito della proclamazione della tregua di Dio – 1033 – il Sismondi afferma: «Les Italiens étoient de tous les Chrétiens les moins superstitieux, et les moins disposés à croire à un ordre émané du Ciel»<sup>167</sup>. Giudizio che viene più volte ribadito: «Les Italiens, que leurs gouvernements se sont efforcés de rendre superstitieux, sont les moins enclins de tous les peuples à la crédulité»<sup>168</sup>.

A Pisacane, che con considerazioni filosofiche di carattere materialistico rifiuta sia la religione in generale che il cristianesimo in particolare<sup>169</sup>, non interessa il confronto che il Sismondi fa tra il cattolicesimo e il protestantesimo: quello che a lui importa è trovare nell'opera storica del Sismondi una conferma al suo giudizio sulla scarsa religiosità degli italiani e sulla mancanza di un legame solido tra papato e popolo italiano. Valutazioni di questo genere sono continuamente presenti nell'*Histoire des républiques italiennes*: «D'ailleurs, les Italiens n'étoient liés à l'église ni par un enthousiasme

---

<sup>165</sup> Cfr. MONTANELLI, *op. cit.*, pp. 116, 119, 126, 205, 206, 263.

<sup>166</sup> PISACANE, *La rivoluzione*, p. 141.

<sup>167</sup> SISMONDI, *Histoire*, I, p. 130.

<sup>168</sup> SISMONDI, *Histoire*, VII, p. 4.

<sup>169</sup> PISACANE, *La rivoluzione*, pp. 65-75.

ardent, ni par une foi vive, ni par un sentiment religieux ou un besoin de leur cœur»<sup>170</sup>.

Gli Italiani, ribadisce il Sismondi alla fine della sua ricostruzione storica, praticano la religione solo esteriormente: la religione non è una forza che abbia profonde radici nel loro animo: «Il n'y a pas en Europe un peuple qui soit plus constamment occupé de ses pratiques religieuses, qui y soit plus universellement fidèle. Il n'y en a pas un qui observe moins les devoirs et les vertus que prescrit ce christianisme auquel il paroît si attaché»<sup>171</sup>.

---

<sup>170</sup> SISMONDI, *Histoire*, VIII, p. 238.

<sup>171</sup> SISMONDI, *Histoire*, XVI, p. 422.

---

## Schweizer Historikertag 1977

Bern, Freitag, den 3. Juni 1977, 9.15 bis 17.00 Uhr

*«Politische und Wirtschafts-/Sozialgeschichte*

*(Gegensätze und Gemeinsamkeiten) am Beispiel des Themas Revolutionen und  
Revolutionstheorien»*

Anmeldeformulare beim Generalsekretär der AGGS, c/o Historisches Institut  
der Universität, Engehaldenstrasse 4, 3012 Bern.